Giuseppe Passalacqua, *Rap up! Esercizi di stile dalla poesia alla trap*, Novara, Interlinea, 2025

Uno dei problemi in cui i docenti si sentono maggiormente avviluppati è la sottrazione del tempo ad opera della burocrazia. La burocrazia è un male necessario. Non si può smantellare, ma snellire sì, soprattutto per permettere agli insegnanti di dedicarsi con maggiore profondità alla didattica (quando si parla di innovazione, di solito lo si fa omettendo che servono ore, minuti, giorni, mesi per inventarsi qualcosa di nuovo in classe; nessuno – o pochi eletti – hanno cilindri da cui estrarre conigli). Ma negli ultimi anni, la percezione di molti è che la burocrazia sia aumentata, non diminuita. E per una legge non scritta – tanto poco matematica quanto sentita –, accade che all'aumentare di essa, il tempo della didattica e della ricerca personale diminuiscano. Altro che *primum vivere deinde philosophare*; la realtà è un'altra: *primum burocratiare deinde vivere minime philosophari* (una frase degna dell'Azzeccagarbugli, ma che rende l'idea). Il tempo inoltre mentre diminuisce, diventa anche più veloce e fugge via. Per porre rimedio a questa continua sensazione di essere con l'acqua alla gola e con le scadenze alle calcagna, si escogitano le più varie soluzioni, che poi, nei casi migliori (non sono poche le cose belle della scuola) vengono condivise con gli altri colleghi. Ed ecco che, per esempio, dalle più remote sezioni dei siti internet delle scuole e tra le più obliate pieghe dei gruppi dipartimentali, spuntano delle Uda interdisciplinari (Unità di Apprendimento, *n.d.a.* – da leggere con ironia) già pronte e compilate; ed ecco che diventa incredibilmente possibile seguire con un orecchio il corso di formazione obbligatorio e con l'altro capire come votare alla proposta della collega di inglese di accompagnare le seconde al cinema. Il tempo risparmiato in burocrazia è un guadagno per l'intera comunità scolastica; in questo l'AI può dare un supporto notevole. *Rap Up! Esercizi di stile dalla poesia alla trap* di Giuseppe Passalacqua (docente liceale a Novara) è uno di quei libri che ci dimostra l'importanza, tanto per la didattica, quanto per l'apprendimento, del tempo di qualità – che non è quello ritagliato un po' dal Cdc (Consiglio di Classe, *n.d.a.*) e un po' dal Glo (Gruppo lavoro operativo, *n.d.a.*); e oltre a questo, può dare una carica di entusiasmo a coloro che sentono la fatica della ripetitività della programmazione, e a tutti quelli che sono inamovibili nel credere di trovarsi di fronte non a delle nuove generazioni, con i loro riferimenti, bisogni, sottoculture, mode, eccetera eccetera, ma a dei barbari geneticamente impossibilitati a partecipare alla loro – nostra? – stessa civiltà (si legga la nota di don Claudio Burgio, di cui può essere utile riportare qui

un passaggio, che è una doppia domanda cruciale: «Come entrare nella vita dei ragazzi con l'autorevolezza adulta di chi sa ascoltare davvero e per questo viene ascoltato? Come ritessere un dialogo con la nuova generazione che sia efficace e permetta all'adolescente di esprimere serenamente le proprie fragilità senza cadere nella paura continua del fallimento e del giudizio?», p. 205). *Rap Up!* ci ricorda – e in ambiti come la didattica non nuoce mai ripeterlo – che per dirozzare i cavernicoli occorre cambiare atteggiamento e iniziare a pensare che forse il problema non è la loro natura ma il nostro modo di insegnare. Passalacqua – come spiega bene nel primo capitolo in cui racconta l'origine e l'evoluzione del progetto che ha messo in piedi a Novara e che solo dopo qualche anno di rodaggio e sperimentazione ha trasformato in un libro: e quindi in un progetto replicabile – non ha abbassato il livello per infilare qualche pillola di retorica zuccherina in più nella testa dei suoi studenti (si veda, in proposito, il terzo, utilissimo capitolo: *Lette(rap)ura. La trap come nuova letteratura*); egli ha tenuto fermi gli obiettivi (imparare le figure retoriche, la dialettica di Hegel, l'esistenzialismo di Sartre) e poi ha pensato a un modo alternativo per comunicarli. Per dirla male: se lo scopo della lezione è spiegare la metafora, perché oltre che con *La sera del dì di festa* di Giacomo Leopardi e *X agosto* di Giovanni Pascoli, non citare anche una barra di Guè Pequeno o Claver dog (pp. 87-88)? «Noi di *Rap Up!* pensiamo che la trap (come il rap) non sia un problema, anzi crei un ponte fra le generazioni, consenta di entrare nell'immaginario dei giovani e giovanissimi […], permetta di avere un linguaggio condiviso e parlarci da pari, cioè da adulti» (p. 39). Per fare ciò non occorre essere vicini generazionalmente agli utenti (orribile parola del gergo ministeriale 2.0 – si vorrebbe mettere un segno negativo prima di quel numero cibernetico), bensì essere totalmente ed esclusivamente interessati alla loro formazione – anche perché l'autore è del 1986, è uscito quindi dalla giovinezza – ed essere laici (una delle più ottuse deformazioni degli umanisti, per esempio, è maneggiare i testi del canone come fossero cristalli sacri e inorridirsi se un giovane gli dice di stare nel chill) e curiosi («Un insegnante che non si fa insegnare non è un insegnante», p. 101). Sono una buona sintesi del laicismo e curiosità di Passalacqua queste parole: «Per me parlare di artisti come Baby Gang è sicuramente più importante che demonizzarli. […] Ciò che mi preoccupa è la sensazione che manchi un accompagnamento dei più giovani all'ascolto» (p. 40). Il libro è anche un ottimo strumento di aggiornamento, e nel dire ottimo, si intende che si distingue dai tanti che vengono sfornati dalle università per i

docenti delle secondarie e che mediamente sembrano fuoriuscire ancora dal Novecento, un secolo sempre più lungo, altro che breve; lo è perché ricostruisce a beneficio di tutti la storia recente, anche formale, del rap e della trap: dallo *street rap* al *flex style*, e nel farlo ci istruisce anche sugli stili più o meno sperimentali e su quelli più o meno parodici, tra i rappresentanti più famosi dei quali troviamo Rancore, Nitro, Sfera Ebbasta, Dargen D'Amico, Salmo. Insieme al progetto, soffermiamoci anche sull'atteggiamento. Passalacqua non commette, come ci si potrebbe aspettare, l'errore dei passatisti: sdoganando metodicamente il tossico rap e l'impresentabile trap, non esclude i classici, ma li accosta agli aedi di oggi, ottenendo un risultato doppio: da una parte, far capire meglio le figure retoriche o i concetti filosofici agli studenti attraverso linguaggi e forme con cui sono più in confidenza; dall'altra, metterli a conoscenza di poeti imprescindibili come Leopardi e Pascoli. È un approccio che non perde tempo a teorizzare quanto sia decisivo impregnare di erotismo le proprie performance didattiche (una posizione, quella di Recalcati, che, tra l'altro, non si disprezza, per quanto, a conti fatti, non la si vede come così risolutiva dei problemi formativo, educativo, sistemico generali); Passalacqua va al sodo, con un senso pratico che dovrebbe essere preso a modello («Non so dire se la "adolescentizzazione" o "adultoscenza" dei genitori sia un bene o un male; so che è un fatto, e che, ogni tanto, emerge qualcosa come la trap, che sembra finalmente tracciare una linea», p. 41). Non manca il quadro teorico (anche se non proprio freschissimo): da Antonio Gramsci (il passaggio sulle scuole professionali è ancora attuale, soprattutto in questo vento di licealizzazione di qualsiasi istituto; si veda p. 15) al Max Fischer di *Realismo capitalista*; ma è il fare quello che più gli interessa. Ne sono una prova meritoria le schede didattiche, un vero e proprio strumento, affinato negli anni, che l'autore mette a disposizione di tutti: «Che siate educatori, docenti, animatori o semplicemente appassionati, queste schede sono pensate per essere adattabili, inclusive e coinvolgenti» (p. 127). Si prenda, come esempio, la scheda 2, *Il rap e l'educazione civica*: «Queste schede propongono un viaggio tra parole e significati, intrecciando il pensiero di grandi figure storiche come Martin Luther King e Malcom X con la voce di artisti contemporanei come Ghali e Chandia. L'obiettivo è stimolare la riflessione, il dialogo e la consapevolezza su temi cruciali della cittadinanza attiva, attraverso un linguaggio vicino agli studenti (p. 129)». C'è poi un fine molto sottile e rincuorante per chi ama e ritiene ancora salvifica la critica: studiare (noi) e rendere consapevoli (loro) aiuta entrambi i soggetti (i

docenti adulti e gli studenti giovani) a capire le differenze tra una canzone di qualità e un mediocre riciclo: «c'è e ci sarà una trap bella e una trap brutta» (p. 41).
Come succede spesso nella letteratura e saggistica scolastica, anche Passalacqua si è concesso un capitolo più narrativo (il quarto), attinto dalla propria esperienza sul campo. La voce narrante è la sua, i personaggi protagonisti sono gli studenti: David, Roby, Roland-Ellie, Ariel, Bic, Aziz, Amhed, Omar, Elay, Momo, Ares. Ma non c'è romanzesco, sembra più un reportage di Sandro Onofri; non è la finzione, ma la verità quel che conta. È la verità dei ragazzi delle nostre scuole: chi psichiatrico, chi povero, chi balbuziente, chi colpito da una malattia, chi rabbioso, chi oppositivo, chi intrappolato in un corpo che non sente suo, chi colpevolizzato per il colore della sua pelle. Attraverso metodi e testi nuovi, e attraverso la contaminazione delle arti e lo spazio dato alla corporeità sul palco (l'esibizione è un eccellente 'compito di realtà', per usare un'altra delle tante parole d'ordine della pedagogia contemporanea, abilissima a inventare termini per definire cose che a scuola si sono sempre fatte) Passalacqua con *Rap Up!* è riuscito a intercettarli e, chissà, forse a farli sentire meno soli, meno anormali, meno sbagliati. Un risultato che vale molto di più di una media alta a fine anno.

Riccardo Deiana